Da Aquileia a Gorizia. Cenni storici (1751-2006)

Nel 2001 l’Arcidiocesi di Gorizia ha celebrato il suo 250° genetliaco. Dicendo ciò non possiamo tuttavia non accennare alla sua “preistoria”, cioè alla sua più che millenaria “preesistenza” nel Patriarcato di Aquileia, che ne ha forgiato il volto. Ad erigere e a strutturare la nuova arcidiocesi negli anni 1751-1752 fu papa Benedetto XIV.

**Il Patriarcato di Aquileia**

Al tempo, il Patriarcato di Aquileia era già da oltre tre secoli territorialmente ripartito tra una duplice appartenenza politica, quella veneta ad Ovest e quella imperiale asburgica ad Est. L’urgenza di provvedere alla cura pastorale dei fedeli della ben più vasta area “in parte imperii” non poteva essere ulteriormente elusa. Si sa che i patriarchi aquileiesi, a partire dall’annessione dello stato feudale patriarcale da parte della Repubblica veneta (1420), venivano sistematicamente scelti o imposti da Venezia.

Da notare inoltre che la sede patriarcale s’era definitivamente trasferita nella città di Udine, in territorio veneto. Perciò “ex parte imperii” veniva sistematicamente ostacolata la guida pastorale dei patriarchi “veneti” nei territori imperiali, proprio in un periodo particolarmente travagliato della Chiesa, se pensiamo alle ripercussioni in questa regione degli eventi della Riforma protestante e della Controriforma cattolica.

La soluzione, che le istanze pastorali andavano delineando, suggerivano la soppressione del Patriarcato e la creazione di due sedi arcivescovili metropolitiche, una a Udine per il territorio veneto e una a Gorizia per il territorio imperiale. Tale prospettiva veniva fortemente contrastata dalla Repubblica di Venezia, mentre veniva altrettanto fortemente propugnata dall’imperatrice Maria Teresa d’Austria, la quale molto fece anche per l’allestimento di dignitose strutture portanti per la nuova sede arcivescovile (arcivescovado, arredo della cattedrale, capitolo metropolitano ecc.)

**L’Arcidiocesi di Gorizia**

Con l’erezione dell’Arcidiocesi di Gorizia si creava in una zona nevralgica della cristianità europea, dove si incontrano le tre grandi famiglie indoeuropee, un polo di organizzazione e irradiazione pastorale molto importante. Inizialmente il territorio della nuova diocesi era molto esteso e comprendeva, a partire dal Tirolo orientale, molta parte del territorio dell’odierna Slovenia, fatta eccezione dell’enclave della diocesi di Lubiana di allora, nonché, a occidente, la contea di Gorizia.

La popolazione multietnica (italiani-friulani, sloveni, tedeschi) raggiungeva il milione di abitanti. Al primo arcivescovo, Carlo Michele dei conti d’Attems (1752-1774), nobile goriziano, zelante e illuminato pastore, va tra gli altri il merito, di aver avuto a cuore anzitutto la formazione del clero diocesano istituendo e costruendo il Seminario Teologico (1757).

A soli 25 anni dall’erezione nel 1787, mentre era arcivescovo il successore dell’Attems, Rodolfo dei conti Edling (1775-1784), l’arcidiocesi di Gorizia veniva soppressa dall’imperatore Giuseppe II, poiché non conforme ai canoni della sua politica riformatrice in senso illuministico- giurisdizionalista delle diocesi austriache. L’arcivescovo Edling, poiché vi si era opposto, venne inviato “al confino” in quel di Lodi, in Lombardia, e vi rimase fino alla morte. Al posto della diocesi di Gorizia venne eretta, su territorio ben limitato, la diocesi di Gradisca, alla cui guida venne chiamato il vescovo di Trieste, Francesco Filippo dei conti Inzaghi. La diocesi venne tuttavia ripristinata nel 1791, con il titolo di Gorizia-Gradisca, ma con un territorio ridotto che ricalcava quello della contea di Gorizia.

A questi primi scossoni seguirono i rivolgimenti dell’era napoleonica, che segnarono non poco la vita della Chiesa goriziana, sia con l’instabilità politica e il rimescolamento dei confini sia con una guida pastorale debole impersonata dal vescovo Francesco Filippo d’Inzaghi (1791-1816).

La diocesi cresce

Grazie agli assestamenti istituzionali succedutisi in regione dopo il tramonto dell’era napoleonica, la diocesi si allargò nel 1818 con l’acquisizione dei territori di Monfalcone e di Grado, già veneti e facenti parte del Patriarcato di Venezia, mentre era presule Giuseppe Walland (1819-1834). Nel 1830 Gorizia riebbe il titolo arcivescovile e la giurisdizione metropolitica sul territorio dell’Illiria, cioè sulle diocesi suffraganee di Lubiana, Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia. La diocesi acquisì allora la fisionomia territoriale che avrebbe mantenuto, grosso modo, fino al 1947, quando oltre la metà del territorio e della popolazione (slovena) restarono al di là del nuovo confine tra l’Italia e l’allora Jugoslavia, oggi Slovenia. Quel territorio, dopo una trentennale amministrazione apostolica, fa dal 1977 parte della ristrutturata diocesi di Koper/Capodistria.

Il secolo XIX

La realtà della Chiesa goriziana, istituzionalmente così definita, prese a configurarsi gradualmente lungo il secolo XIX secondo alcune costanti, che riflettevano la sua composizione etnica (italiana-friulana e slovena) e il suo ruolo storico.

Grazie al fatto di essere stata sede metropolitica della Provincia ecclesiastica illirica e grazie anche all’importante e rinomato istituto di formazione del clero, il Seminario Teologico riaperto nel 1818 dopo la soppressione giuseppinistica, in cui confluivano i teologi delle diocesi suffraganee, ad eccezione di quella di Lubiana, l’arcidiocesi divenne il centro ecclesiastico più rilevante nell’ambito meridionale dell’impero asburgico. Benché nei primi anni dell’Ottocento fosse ancora sotto l’influsso giansenistico-giuseppinista, a partire dalla metà del secolo la diocesi prese rapidamente a trasformarsi pastoralmente, grazie soprattutto alla nuova formazione spirituale e culturale ricevuta dal clero nel Seminario Teologico e grazie all’apporto di ordini e congregazioni religiose presenti sul territorio. Il che inaugurava un nuovo stile di cura d’anime e anche una nuova pratica di vita religiosa popolare.

Nel 1858 l’arcivescovo Andrea Gollmayr (1855-1883), istituiva a Gorizia il Seminario Minore, quale convitto, i cui alunni frequentavano il ginnasio statale, adattandovi un edificio nell’odierna via Favetti. Il Seminario, mutuando il nome dal fondatore, veniva denominato “Andreanum”. Ma già allora pensava ad una sede definitiva più vasta. A tale scopo acquistava la collina adiacente all’odierna via Alviano. Il sogno di Gollmayr si realizzava più tardi negli anni 1908-1912 per mano dell’arcivescovo Francesco Borgia Sedej (1906-1931) con la costruzione del maestoso edificio del Seminario minore, oggi sede universitaria.

Una nuova vitalità religiosa e un rinnovamento della coscienza cattolica delle popolazioni veniva sollecitata, a partire degli anni settanta dell’Ottocento, dall’emergere di una dura pressione culturale di tipo liberale-capitalistico dei ceti abbienti della borghesia. Reagendo a tale situazione, i cattolici goriziani presero a maturare la volontà di qualificare la loro presenza non solo a livello di espressività religiosa popolare o di assistenza, ma anche in termini propositivi di promozione ed educazione culturale (istituti per studenti meno abbienti, stampa, riviste, ecc..) e anche di grandi movimenti cristiano sociali, sia nell’ambito sloveno che in quello italiano-friulano.

Contestualmente cominciavano a farsi sentire, anche all’interno della vita ecclesiastica, le dinamiche nazionali, risvegliate dal romanticismo ottocentesco, che in una zona multietnica come il Goriziano, non poteva non comportare tensioni. Questo risveglio nazionale, oltre che essere portatore di crisi, costituiva anche un incentivo per una chiarificazione di idee, di rapporti tra la coscienza dell’identità e appartenenza nazionale con una vita di fede e, conseguentemente, a un rinnovamento della prassi pastorale, sociale e politica in tutti e due gli ambiti nazionali. Da notare che soprattutto il clero sloveno viveva con passione questo problema, perché toccava vivamente i fedeli affidati alla loro cura spirituale. Comunque questo era il “clima spirituale” nell’Arcidiocesi tra la fine del secolo XIX, l’inizio secolo XX e la Prima guerra mondiale, dando agli arcivescovi del tempo Luigi Zorn (1883-1897), card. Giacomo Missia (1898-1902), Francesco Borgia Sedej (1906-1931) non poche preoccupazioni e sofferenze.

La Prima guerra mondiale

La Prima guerra mondiale (1914-1918), coinvolse le popolazioni della diocesi inizialmente con la chiamata alle armi nelle armate imperiali dei propri giovani nell’estate del 1914, impegnati in Galizia contro l’esercito russo, e poi, dopo la dichiarazione di guerra del Regno d’Italia all’Austria-Ungheria il 24 maggio 1915, con l’apertura del fronte dell’Isonzo dove si verificarono gli scontri bellici forse più violenti e devastanti. Il conflitto non portò soltanto distruzioni materiali ma segnò profondamente clero e popolazione, annientò strutture di vita spirituale e sociale e, comunque, provocò una profonda cesura nei confronti della tradizione ecclesiastica locale antecedente.

Il conseguente passaggio istituzionale dalla sovranità austriaca a quella italiana nel 1919 fu pesante, soprattutto per la popolazione di parte slovena vistasi separata, con il nuovo confine, dal grosso della comunità nazionale. La politica assimilatrice, attuata da subito dal Regno d’Italia e inasprita dal regime fascista, provocò reazioni a catena anche a livello ecclesiastico. I sacerdoti sloveni, consci della rilevanza dell’identità culturale nazionale nella stessa esperienza religiosa, ebbero a cuore di abbinare nella cura pastorale gli aspetti più propriamente spirituali con quelli culturali, specie nella catechesi e nella espressione liturgica. Alcuni pagarono questa coerenza anche con il confino, assegnato loro dall’autorità pubblica di allora, in regioni meridionali d’Italia.

Alla morte di mons. Sedej nel 1931 seguì una “vacanza” della sede arcivescovile, supplita da una triennale problematica amministrazione apostolica affidata a mons. Giovanni Sirotti del clero triestino-capodistriano (1931-1934). Appena nel settembre del 1934 venne chiamato a reggere la Chiesa di Gorizia il nuovo arcivescovo Carlo Margotti (1934-1951), del clero bolognese, già in servizio diplomatico della Sede Apostolica.

A mons. Margotti va senz’altro dato atto di una grande carità e bontà d’animo e di grande attenzione pastorale. A lui spettò di guidare la diocesi in una situazione resa difficile dal clima politico imperante del tempo. A parere di non pochi, la sua linea pastorale generale potrebbe essere caratterizzata come tendenza a uniformare la diocesi di Gorizia alla “linea romana” propria delle diocesi italiane, più o meno a scapito della precedente tradizione ecclesiastica locale, sostanzialmente quella aquileiese. È giusto però rilevare anche molti aspetti positivi, tra i quali spicca una bella fioritura di vocazioni ecclesiastiche.

La Seconda guerra mondiale

La Seconda guerra mondiale (1939-1945) non fu meno tragica della prima, specie se pensiamo alla lotta di liberazione, a forte impronta ideologica di segno marxista, specie nella parte slovena, che nella nostra diocesi apportò inediti odi, rancori, vendette, deportazioni, uccisioni, ferite che ancora oggi fanno fatica a rimarginarsi. Per il dopoguerra spicca, come del resto già richiamato, l’evento doloroso della spartizione della diocesi in seguito alla nuova delimitazione dei confini, seguita al trattato di pace tra l’Italia e Jugoslavia (1947).

A guidare la Chiesa goriziana in quel difficile periodo di transizione vennero chiamati gli arcivescovi Giacinto Ambrosi OFM Cap. (1951-1962) e Andrea Pangrazio (1962-1967).

Il Concilio Vaticano II

L’evento e la grazia straordinaria del Concilio Vaticano II (1962-1965), la luce e il rinnovamento offerti da quella assise alla vita ecclesiale, la guida della Chiesa locale affidata a un presbitero appartenente al clero diocesano, Pietro Cocolin (1967-1982), la visita del Santo Padre Giovanni Paolo II nel 1992, mentre era arcivescovo P. Antonio Vitale Bommarco OFM Conv. (1982-1999), il Sinodo diocesano celebrato, su iniziativa e guida di P. Bommarco, al tramonto degli anni Novanta del secolo scorso, costituiscono un’immensa ricchezza spirituale che dobbiamo ulteriormente valorizzare e non sottovalutare o, peggio, incoscientemente disperdere.

Giovanni Paolo II nel suo intervento a Gorizia il 2 maggio 1992 ricordava: *“Gorizia, posta all’incrocio di molteplici popoli e tradizioni, ha la singolare vocazione di essere segno visibile di unità e di dialogo. Città di frontiera è la vostra e voi ne siate consapevoli! Per questo preoccupatevi di riscoprire le vostre radici cristiane e fate della vostra comunità diocesana un autentico sacramento della presenza di Dio in questa regione.”*

Certamente la Chiesa di Gorizia, dal 1999 guidata dall’arcivescovo Dino De Antoni, successore di P. Bommarco, si rende conto di convivere insieme a tutte le Chiese particolari odierne in un contesto di vita di “Villaggio globale” con tutte le gioie, le sofferenze e i problemi, che una società secolarizzata comporta, ma non può sottovalutare quanto le è proprio cioè di essere una diocesi di frontiera ed erede della complessa e stimolante tradizione della Chiesa di Aquileia.